

L'esilio di Hamadi: «La storia ci salverà»

Lo scrittore di origine siriana che vive in Italia racconta in un libro la sua vita lontano dal villaggio delle origini, Tulkalakh «È un dolore che cresce con l'indifferenza che c'è attorno ai veri problemi di questo popolo» Credere che «la violenza sia connaturale all'islam è non voler vedere i problemi sociali ed economici che generano questi processi» Oggi sarà al Salone, dedicato ai Paesi arabi



LUCA GERONICO

Talkalakh, il villaggio delle origini, lo si può vedere dalla frontiera libanese. Una frontiera che dal 2011 non si può più attraversare: *manfa*, l'esilio. Ed *Esilio dalla Siria*, dopo *La felicità araba*, è il secondo libro per narrare di quella rivolta a cui il giovane Shady Hamadi (oggi al Salone di Torino sarà protagonista dell'incontro "Mettere a fuoco il presente: la questione siriana", Arena Bookstock, ore 11,30) sente di appartenere, prima che fosse travolta e confusa con l'avanzata del Daesh. Padre siriano esule in Italia, madre italiana: una vita come ponte anche fra islam, che ha scelto come sua fede, e il cristianesimo appreso soprattutto dalla nonna. Esilio come «frustrazione e ingiustizia» che aumenta «man mano che cresce l'indifferenza attorno». E poi «impotenza» mentre la «falsa neutralità avvantaggia chi è il carnefice». Un paesaggio interiore, profondamente arabo, di chi guarda sempre attraverso una frontiera.

Da Talkalakh, proseguendo verso Nord si arriva prima a Homs che ad Aleppo. Quasi spontaneo partire da Homs, la «capitale» della rivolta siriana assediata e distrutta dal regime nel 2012. Shady Hamadi, ora si grida per i crimini di guerra ad Aleppo. Pochi ricordano solo il nome di Homs. Quali le ragioni di quell'esilio, mediatico e non solo? «La prima motivazione è la mancanza di riconoscimento dell'altro: sembrava quasi impossibile che dei giovani siriani arabi potessero aspirare autonomamente, senza essere etero diretti, alla libertà. E poi troppo spesso lo sguardo di una certa vulgata accademica o giornalistica tende a spiegare questi movimenti come una rivalse confessionale, nel caso siriano degli alauiti contro i sunniti e le minoranze. Questo ha fatto perdere la carica valoriale e simbolica di un movimento trasversale che era almeno all'inizio aconfessionale. Poi, altra questione, è che alcuni valori morali che sono validi in Europa devono essere applicati anche nel resto del mondo: una ditta-

tura va condannata a priori, in quanto dittatura. Invece sembra che Assad sia considerato un male minore, necessario, contro un male maggiore che è il Daesh, così le dittature vanno bene a casa degli altri se ci aiutano a proteggerci dalla paura del Califfato. Infine vi è una mancanza di dialogo fra la classe intellettuale italiana e quella araba: non ho visto nessun sostegno a intellettuali siriani incarcerati o ammazzati. Due anni fa solo Dario Fo firmò un appello a sostegno della società civile siriana, nessun altro a cui lo proposi lo fece. Non si crede che la questione siriana sia per noi importante».

Ora le stragi negli ospedali di Aleppo sorprendono il mondo per brutalità. Molto meno i siriani. Perché?

«La brutalità verso i civili era qualcosa che i siriani conoscevano molto bene: mio padre è stato torturato in carcere, come migliaia di altri. La popolazione siriana conosce molto bene quello che è avvenuto nelle carceri del regime prima del 2011, per 50 anni. Questa violenza era quindi già nota, ma sorprende per quanto si sia radicata nella società siriana: l'opposizione, quando compie crimini e non rispetta la vita umana, dimostra di essere cresciuta

in una società totalitaria. Anche questi crimini, da condannare sempre, sono espressione di una stessa violenza. Il radicalismo quindi ha un legame molto profondo con la dittatura siriana e con la brutalità della violenza che ci assedia da 50 anni».

Per cui molti sono fuggiti, come suo padre. Shady Hamadi, lei è anche il simbolo delle seconde generazioni cresciute dopo il vuoto della fuga. Al di là della questione politica, come si supera l'esilio della memoria?

«Le seconde generazioni devono assolutamente conoscere la storia del loro Paese d'origine e le loro società. Mio padre non mi ha raccontato subito cosa gli era successo, ma quando nel 2011 è iniziata la guerra civile si è aperto un cassetto della memoria da aprire:



Rifugiati siriani ad Hadalat, sul confine tra Siria e Giordania. Sopra, lo scrittore italo-siriano Shady Hamadi, oggi al Salone del Libro



questo è molto doloroso, è una scoperta che ti fa oscillare l'anima. Bisogna recuperare uno spazio culturale, porsi le domande e dialogare con gli scrittori, gli intellettuali che vivono adesso in Siria. Le seconde generazioni in tut-

to questo dovrebbero avere un ruolo di ponte. Io sono contro chi sceglie l'irrigidimento simbolico, il ritorno al religioso. La strada giusta è la comprensione reciproca e un dialogo». **Un processo certo lungo, mentre la soluzione politica per la Siria non verrà a breve. Intanto lei si sente appieno italiano e occidentale?**

«Il libro l'ho scritto facendo sì che la mia parte siriana possesse delle domande a quella italiana. Io mi sento profondamente italiano e musulmano, ma anche profondamente vicino al cristianesimo. È la mia storia personale, che metto di fronte agli imprenditori della paura che dicono che queste due fedi sono inconciliabili: la mia storia è nata da questo incontro. Da buon musulmano credo che non ci possa essere un Medio Oriente privo di cristianesimo. L'Occidente non ha una tradizione di convivenza con l'islam, mentre dovremmo iniziare a comprendere che per sconfiggere il fondamentalismo dobbiamo sostenere l'islam locale del Levante, quello siriano, che ha gli anticorpi contro la violenza ed è pronto al dialogo».

Se lei è contrario alla deriva confessionale, gli anticorpi non sembrano così evidenti. Dove trovare garanzie alla convivenza nella Siria futura?

«Bisogna riscoprire cosa è avvenuto in questi 5 anni, contestualizzare certi episodi: considerare che c'è stata una repressione che ha indotto una radicalizzazione che ha messo in ostaggio assieme al regime la rivoluzione. Questo è un riconoscimento dell'altro. I siriani ora hanno una scelta davanti a sé: o riscoprono con autocritica il loro passato che li ha porta-

ti in passato anche ad eleggere un primo ministro cristiano e scelgono di preservare la convivenza, oppure si lasciano trascinare dall'odio invece che dal senso di giustizia. Nel secondo caso la possibilità della convivenza non ci sarà più. Per ricostruire la convivenza si deve pure esercitare una critica verso quella parte del clero musulmano sunnita che ha stretto legami con il regime, ma anche verso una Chiesa d'Oriente che vede nel regime l'unico argine ad un futuro incerto che potrebbe cancellare la presenza cristiana in Siria. Questo non è vero, dobbiamo lavorare per togliere questa paura del futuro a tutte le minoranze, cristiani compresi. Questo anche se la storia recente irachena e libanese ci dicono tutt'altro». **Di una violenza che alcuni ritengono ineliminabile dall'islam?**

«Se la questione della violenza fosse vera penso che l'islam sarebbe già impleso. Credere che la violenza sia connaturale all'islam è semplicistico, è non voler vedere i problemi sociali ed economici che generano questi processi. La generazione di mio padre, pur fra repressioni ed esilio, non si è radicalizzata: la domanda è perché ora questo avviene. Io credo che la risposta sta nel togliere i regimi che facevano da tappo, vietando il dialogo e hanno creato una religione di stato mai aperta realmente al dialogo. Questo farà cadere tutte le obiezioni mentre in Europa dobbiamo togliere l'assedio mediatico all'islam, dialogare con gli intellettuali e i teologi musulmani che sono in Medio Oriente. Questo servirà a far emergere la complessità e la pluralità dell'islam, anche in Italia, per creare un terreno fertile di dialogo».

